

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Media e Natura

CHICCO TESTA

La scimmietta sale sempre più su, lungo l'albero, saltellando e lanciando quelli che a noi sembrano simpatici urletti. Dietro di lei sale un grosso felino. Si arrampica proprio come il gatto di casa nostra. Di tanto in tanto perde la presa (leca le unghie nella corteccia e riparte. Per un attimo, essi vengono ripresi insieme. E finalmente si capisce qual è il motivo di questa arrampicata. La scimmia scappa ed il felino la inseguiva. Alla ricerca del suo pasto quotidiano. Quando quest'ultimo è quasi riuscito nel suo scopo l'occhio della telecamera si rivolge altrove e la scena cambia. Non per pietà, ma più semplicemente perché la filosofia della trasmissione non lo prevede. La filosofia è un'altra: quella a cui ci hanno abituato i filmati naturalistici di Walt Disney. E quella che vogliono mettere sotto accusa gli organizzatori del convegno milanese. In corso in questi giorni, «Natura e comunicazione. I media fanno male alla natura?». Una filosofia che esclude la carne ed il sangue, la violenza ed il dolore. La puzza e le urla, di cui pure la natura è piena. Quella, invece, di una natura sempre bella pacifica, aggraziata, oggetto di ammirazione estetica per la carta e le pellicole patinate. E da lì con una ardita ed impossibile traslazione sul piano morale, anche buona e giusta, fonte di valori da ammirare ed imitare.

C'è materiale enorme per il filosofo che da più di due millenni si domanda quanto l'etica debba poggiare sulla natura. O per il sociobiologo che cerca di capire quanto l'uomo sia di essa prigioniero. O per lo psicanalista e l'antropologo, che guardano ai processi di imitazione e di emancipazione dalle nostre radici naturali. Il tema quindi è scottante ed il convegno opportuno, perché attraverso l'analisi dei media verrà probabilmente scandagliato con quale occhio noi guardiamo alla natura. E come si sa, lo ha bene spiegato Bateson l'occhio non riflette l'occhio interpreta e vede, cioè che il nostro cervello, la nostra cultura gli ordinano di vedere. Il che qualche volta porta a delle smentite, come accadde a Colombo che per tutta la vita si rifiutò di credere d'aver visto ad Occidente altre che le Indie e a quegli incauti visitatori degli zoo che, guardando le tigre con gli occhi di Walt Disney, si fanno strappare qualche arto.

Non vorrei però che per una iconoclastia e giusta reazione ad una sorta di neonaturalismo filosofico, che va ridimensionato si pigliasse la direzione esattamente opposta, esagerando nell'altro senso.

Vorrei proporre una riflessione. In natura e questo vale, almeno in parte, anche per l'uomo e per le società umane che, come diceva il simpatico signore barbuto di Trevin scomparirebbero entrambi se stessero senza cibo per pochi giorni, agiscono con uguale forza, due meccanismi contrapposti. Uno conflittuale e l'altro cooperativo. Ogni parte di un ecosistema confligge con un'altra, traendone cibo, energia, spazio ed altre risorse, necessarie alla riproduzione della propria ed altrui vita. E contemporaneamente ogni parte dipende da un'altra, cosicché l'esistenza dell'altra è condizione anche in questo caso, per la propria esistenza. Forse fino ad oggi, o almeno fino a ieri, il nostro occhio aveva visto solo un lato del problema, il primo. Quello della caccia dal paradiso terrestre, della «fatica e del dolore». I risultati, da non trascurare, sono sotto gli occhi di tutti, anche di coloro, che pure non indulgono in facili catastrofismi. Guardare anche all'altro lato del problema, cooperare oltre che lottare, come ha fatto evolvere le società umane può fare evolvere anche il nostro rapporto con la natura, ivi compreso l'imparare ad apprezzarne le qualità estetiche. Se poi il mondo, certo un po' bambinescamente, si ferma tutto di fronte a tre balene imprigionate nel ghiaccio, non c'è da scandalizzarsi. In altri contesti ci siamo fermati tutti a guardare i pompieri che tirano giù il gatto dal tetto. E nessuno ha chiesto quanto costa?

Possedere, insomma, e governare sapientemente la coppia conflitto/cooperazione è certo meglio che identificarsi, stupidamente, con uno dei due lati del problema. Un risultato che può essere frutto di ciò che distingue nettamente le società umane dalla natura. La capacità di evolvere culturalmente e di pensare concetti astratti. Ce la faremo ad essere così saggi? Talvolta c'è da dubitare assai. Per esempio leggendo cosa hanno scritto contro un signore che all'Elba vuole costruire un ristorante, alcuni scenderisti che si definiscono «Brigate Verdi». «O la smetti o ti eviniamo». Letteralmente e secondo loro in difesa della natura. Non certo dall'intelligenza.

Le tesi del movimento sui disegni di legge per l'Università sono in parte sbagliate. Oggi l'autonomia rischia di diventare il suggello dell'abbandono.

L'iceberg che sta sotto la riforma Ruberti

SERGIO BRUNO

Ad un movimento non vanno chieste buone analisi specie al suo debutto, per i soggetti politici permanenti - partiti movimenti giovanili, la stessa stampa - dovrebbe invece essere una sorta di obbligo quello di informarsi, di analizzare e di riflettere facendo poi da ciò piuttosto che dall'esigenza di non porsi in conflitto con il movimento. A questa regola mi sembra siano venuti meno tutti nel caso del movimento degli studenti, così i partiti di governo, che non hanno esitato a buttare a mare i disegni di legge espressi dal loro senso (magan con la riserva di sostituire Ruberti alla prossima occasione). Ma così purtroppo, anche il Pci con grande dispiacere di tanti studiosi esperti di politica universitaria ad esso vicini e con l'annotazione ulteriore della stridente contraddizione tra questo vecchio modo di far politica e l'entusiasmo e l'adesione nei confronti del processo di rinnovamento del partito.

Le tesi del movimento sui disegni di legge Ruberti sono in parte sbagliate fattualmente e in parte portatrici di controproposte che ci pongono alla retroguardia del pensiero sociale europeo di sinistra in questo campo. L'adesione acritica a tali tesi produce l'ulteriore danno di impedire che si sviluppino critiche più serie e pertinenti - e argomentate che ve ne sono - non solo agli specifici disegni di legge, ma all'intero quadro di politica universitaria e culturale in cui si collocano, distogliendo l'attenzione da questo più impegnativo compito.

Si parla di «privatizzazione dell'università e della ricerca», deludendo tale intenzione dalla normativa sulle convenzioni con terzi e dalla possibilità di avere rappresentanti del mondo imprenditoriale nei consigli di amministrazione degli atenei. Il ddl Ruberti in materia di convenzioni ribadisce una normativa antica, che nella forma attuale risale al 1980; essa prevede due livelli di controllo di merito e negli ultimi dieci anni non ha prodotto (purtroppo) alcun serio aumento dei rapporti tra università e imprese (più intensi e in crescita

in tutti gli altri paesi Cee e in paesi come la Svezia). Esiste un problema serio non affrontato quello della distorsione a favore delle aree di ricerca con più «mercato esterno». Esso è correggibile - anche nel quadro dell'attuale, scarsa, autonomia - con dei meccanismi di «tassazione» delle ricerche finanziarie esternamente a favore di un fondo di ateneo per la ricerca, tant'è che una proposta in tal senso è stata fatta dalla Facoltà di Statistica alla conferenza di ateneo di Roma La Sapienza.

Si vedranno forse presto dei veri baroni schierarsi anch'essi contro la «privatizzazione». Non ci si stupisca in Italia vi sono sempre stati fatti rapporti tra università e imprese spesso con uso improprio delle risorse universitarie. Rendere ufficiale, trasparente e controllato un rapporto tra università e imprese rischia di danneggiare il mercato improprio e incontrollato che è sempre esistito e rinvuove albi per chi in tale mercato si è sempre trovato a suo agio.

Quanto ad una presenza minoritaria delle imprese nei consigli di amministrazione, essa è alla peggio innocua in quanti consigli e comitati stanno da decenni inutilmente. Il problema è senza scandalo i rappresentanti della Confindustria e delle organizzazioni sindacali? Si critica poi la scarsa rappresentanza data agli studenti. La genericità della critica allontana l'attenzione da due più gravi problemi. Il primo è il bilancio fallimentare dell'esperienza pregressa sulla partecipazione studentesca e la seria analisi delle sue ragioni. Il secondo è che il ddl sull'autonomia ribadisce, in termini di equilibri di potere, la tendenza conservatrice favorevole alle facoltà (che nella prospettiva sperimentale dell'80 avrebbero dovuto perdere ruolo e importanza, se non addirittura scomparire) e contraria ai dipartimenti, cui si riserva una rappresentanza minoritaria pur essendo le strutture dipartimentalizzate la maggioranza ovunque (e non è casuale che la parte meno dipartimentalizzata degli atenei sia costu-

tuita dalle aree di medicina e di giurisprudenza). I dipartimenti e la valorizzazione dei corsi di laurea come soggetti di progettazione e gestione del cumulo sono l'unico grande fatto nuovo degli ultimi anni (e sono le uniche situazioni in cui la rappresentanza studentesca abbia assunto un qualche protagonismo e funzione) con la scelta del ddl Ruberti si ha un loro ridimensionamento e l'arresto di un processo innovativo che ormai «assediava» i vecchi assetti (e si noti che sfruttando i maggiori margini di autonomia diverrà quasi inevitabile «cambiar nome» ai vecchi «istituti» che, divenuti dipartimenti, assicureranno una sovrarappresentanza in senato accademico ai segmenti accademici meno innovativi).

L'ultimo bersaglio è quello dei diplomi intermedii. Si creerebbe con essi un «percorso di serie B» - si dice adesso come si diceva nel '68 - e, rendendoli professionalizzanti e «terminali», privi quindi di una possibilità di passaggio automatico alla «seconda metà» dei corsi di laurea, si aggraverebbero le discriminazioni sociali. E purtroppo qui «cassa l'asino» nel senso più letterale dell'espressione visto che sulla questione disponibile a una sperimentazione ventennale a livello europeo che ci dice tre cose.

La prima è che il progetto Ruberti è sbagliato e che qualora venisse adottato produrrebbe esperienze inefficaci e abortive. L'esperienza europea è infatti che gli accademici sono nella loro stragrande maggioranza culturalmente e psicologicamente inadatti a progettare e gestire attività di formazione professionale, quanto meno da soli. I paesi europei che sono riusciti ad impiantare dei buoni corsi professionalizzanti a livello di istruzione superiore l'hanno fatto a partire da una «promozione» delle strutture di istruzione tecnica della scuola secondaria superiore, con un innesto ristrutturato e calibrato di personale universitario e di personale esterno con esperienze di azienda. Questa è, schematicamente, l'esperienza (vincente) delle Fachhochschulen tedesche,

degli Iut francesi (la cui formale appartenenza al sistema universitario può trarre in inganno solo chi si fida delle parole e non si affida ad indagare sui fatti).

La seconda è che laddove i percorsi professionalizzanti sono stati ben progettati e gestiti hanno migliorato la mobilità sociale. Le nuove strutture sono più efficienti (la «mortalità» di gran lunga inferiore il numero dei diplomi di istruzione superiore è grandemente aumentato e gli sbocchi sul mercato del lavoro di quelli che secondo quanto si dice da noi sarebbero laureati di serie B sono buoni sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo (tanto che adesso in Francia ad esempio sono i figli dei ceti più abbienti a spazzare quelli dei ceti meno abbienti nell'ammissione a tali percorsi).

La terza infine, è che la richiesta di rendere automatico il passaggio ai corsi di laurea dopo i cicli brevi non solo condanna questi ad essere mal disegnati (se si intende fare un buon corso professionalizzante bisogna fare cose diverse da quelle occorrenti per un buon primo biennio o triennio di un corso di laurea), ma irretisce inesorabilmente la riflessione progettuale su un'impostazione arretrata culturalmente e ancor di più socialmente nella misura in cui nel diverso e più avanzato quadro dell'educazione permanente - l'unico capace di conciliare un obiettivo avanzato di giustizia sociale con quello della valorizzazione delle aspirazioni individuali a realizzare i propri progetti di vita culturale e professionale - il problema viene impostato con la previsione di un reticolo di percorsi educativi, di formazione professionale e lavorativa, in cui la mobilità favorita valorizzando la maturazione complessiva degli individui (anche quella acquisita sul lavoro, quindi) e compensando attivamente i deficit che, all'inizio di specifici cicli il candidato possa manifestare in relazione alla sua capacità di portare bene a compimento il ciclo che ha davanti a sé e al cui completamento aspira (su tali questioni, attinenti al rapporto tra la situazione italiana e il quadro europeo, faccio rinvio al libro di autori vari uscito in primavera, «Università e istruzione superiore come risorse strategiche, elementi per una politica» - F. Angeli).

Resta il fatto che gli studenti esprimono un disagio reale le cui cause sono tuttavia in gran parte restiate fuori dal dibattito. Perché non parlare puntualmente della scarsa definizione dei compiti dei docenti, ma insieme dell'assenza di servizi reali per la ricerca che al disimpegno (persino di presenza fisica) dei docenti fa da inoppugnabile alibi, del taglio surrettizio del 30% ai finanziamenti per i dipartimenti perpetrato con l'assoggettamento di questi, senza compensazione, al regime di tesoreria unica della dispersiva proliferazione clientelare delle nuove sedi per cui mancano perfino i docenti decisi in sede di «programmazione»?

Il fatto è che in un quadro di risorse decrescenti riservate alla scienza e alla cultura e in assenza di una politica attiva che fornisca dei modelli di riferimento l'autonomia tanto a lungo perseguita rischia di divenire il suggello dell'abbandono.

* Ordinario di scienza delle finanze della facoltà di Statistica di Roma

Intervento

Caro Migone, non basta dire «Io sto a sinistra»

PIETRO BARCELLONA

L'intervento di Gian Giacomo Migone per il tono civile e argomentato del ragionamento che sviluppa rivolgendosi ai compagni della seconda mozione merita una risposta e qualche riflessione. Migone chiede se per un non comunista c'è «posto» per una collaborazione con i comunisti che dia inizio ad una «riforma della politica». Mi sembra facile rispondere che questa collaborazione non solo è possibile ma come una lunga esperienza dimostra essa è stata già ampiamente e proficuamente realizzata.

Personalmente posso dire ad esempio che dirigo da tre anni «Democrazia e diritto» la rivista del Crs e che in essa hanno funzione di direzione e collaborazione attiva intellettuali non comunisti come Gianfranco Pasquino, Laura Balbo, Umberto Curi, Franco Casano e inoltre che hanno scritto saggi importanti su vani argomenti oltre 50 intellettuali non comunisti.

Basta guardare i sommari dei vari numeri della rivista per rendersi conto di come il pluralismo e la parità di dignità siano un connotato permanente del lavoro svolto. Ovviamente nell'intervento di Migone si ritiene che questi ed altri esempi di collaborazione come quelli praticati in Parlamento ed in altre istituzioni con indipendenti di varia estrazione non siano sufficienti. Anche io ne sono convinto ma diffido anche di ogni proclamazione generica di rifondazione della politica, che si risolve semplicemente nell'entrata in campo di personalità della cultura e della ricerca. Ritengo necessario porre alcune domande e individuare alcune questioni di merito su cui definire confini e discriminanti precise fra quelle che Bobbio chiama ancora destra e sinistra.

Pensa Migone che il presupposto di questa nuova collaborazione possa essere l'anticomunismo radicale così diffuso in questa fase del dibattito fra gli intellettuali? Non è una cosa da poco, perché qui è in discussione quella par dignità nel confronto, a cui Migone stesso attribuisce un rilievo decisivo. E se è vero che ciascuno porta la responsabilità di quello che pensa e dice è anche vero che per fare una battaglia insieme, anche con diverse divise e bandiere, occorre che nessuno costringa l'altro ad accettare gratuite e liquidatorie condanne della propria identità. Spero che su questo punto venga almeno da Migone una risposta chiara. La seconda questione riguarda il rapporto fra rifondazione della politica e contenuti e obiettivi. Mi rendo conto che un programma non si fa in una settimana ma l'agenda degli avvenimenti presenti è già sufficiente per capire dove si vuole andare.

Cominciamo dall'università. È in atto un movimento degli studenti che, a mio avviso, protesta giustamente contro un processo di privatizzazione dell'università che peraltro è in atto ormai da anni e non solo perché si fanno le convenzioni con le imprese, ma per la semplice ragione che i docenti universitari sono prevalentemente e massicciamente impegnati nell'attività professionale privata (e il discorso meriterebbe un ben più ampio approfondimento). Non mi risulta che gli intellettuali che si sono riuniti a Roma, per dar vita alla nuova sinistra abbiano mostrato un qualche interesse per la crisi drammatica dell'autonomia della università. Mi chiedo come si formano le competenze di cui si parla tanto se l'organizzazione del sapere e della ricerca restano in una così penosa condizione di subalterno verso i centri economici e di potere? E non è quello della formazione dei giovani, dello sviluppo di un sapere sociale e diffuso un presupposto essenziale della democrazia? Se l'insegnamento la ricerca e la pro-

duzione scientifica perdono ogni spessore storico culturale e ogni possibilità di verifica «pubblica» non viene meno uno dei cardini stessi di quell'autodeterminazione e di quella libertà a cui tutti facciamo riferimento come a un grande obiettivo? Veniamo ancora alla questione della sempre più evidente militarizzazione di importanti aree del Sud (cittadelle e basi) e alla «discriminazione politica degli invidiamenti più inquinanti nel Mezzogiorno». Anche qui vorrei sentire parole chiare su cosa pensano gli intellettuali italiani di questa sorta di politica coloniale e più precisamente della politica militare o della politica energetica. C'è il muro di Berlino non sarebbe il caso di essere un po' più precisi su ciò che significa una politica di pace e di sostegno alle iniziative di Gorbaciov?

È in atto e tutti ne discutono una grande concentrazione di potere nell'informazione e nell'editoria e Scalfari lancia ormai appelli disperati. Cosa pensano di fare gli intellettuali della nuova sinistra oltre ad articoli di protesta e iniziative legislative? Non c'è altro da fare? A me sembra che questi «sono i casi» in cui solo mobilitazioni di massa (penso anche ai sindacati) possono contribuire a spostare i rapporti di forza. E anche altri esemplari, come l'invito a non pagare i canoni televisivi o ad astenersi dall'acquisto di «crti giornali» potrebbero costituire segnali importanti di una svolta.

La magistratura italiana ha subito vere e proprie intimidazioni da parte dei potentati socialisti e democristiani e qualche giudice è tornato a casa per sfiducia e disperazione. Non mi risulta che su una questione così decisiva come l'indipendenza della magistratura ci siano in campo forze intellettuali, politiche e sindacali per denunciare lo scandaloso tentativo di mettere i giudici sotto tutela politica. C'è una questione del governo della città nel senso del chi e come decide sull'uso del territorio sul rapporto fra imprese e amministrazioni locali oggi dominato da logiche di rapina e di speculazione selvaggia oltre che da infiltrazioni mafiose e camorristiche. Vorrei sentire che gli architetti e gli ingegneri e le facoltà occupate scendono in campo insieme a sindacati e operai per impedire questo nuovo «successo».

È in atto un pesante tentativo di criminalizzare ogni forma di devianza o anche di patologia il problema delle tossicodipendenze è affrontato in un clima allucinate di caccia all'untore. Vorrei anche qui sentire qualche parola più precisa e qualche analisi un po' meno psichiatrica. Qual è il destino dei giovani in questa società del Duemila? Infine e non da ultimo, il tema del lavoro della sua qualità della sua distribuzione a cominciare dal problema degli orari della democrazia industriale e delle nuove possibilità legate alla tutela dell'ambiente e del patrimonio artistico. Mi pare che nei parli solo Romiti e che pochi intellettuali osino contrariare efficacemente la logica del profitto. Sono, comunque questioni politiche concrete sulle quali occorre prendere posizioni e promuovere iniziative. Mi sembra che una rifondazione della politica riguarda essenzialmente la necessità di far emergere questi contenuti e trasformarli in problemi generali e in pratiche collettive.

Per stare a «sinistra» non basta ripetere che si vuole il rinnovamento bisogna mettere in campo un'analisi e una strategia. Credo che servirebbe a tutti entrare nel merito di quelle che possono essere le discriminanti di una sinistra rinnovata piuttosto che recriminare continuamente sul passato del Pci.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Le presunzioni del buon cattolico



«I principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano». L'asserito del Concordato 1984 da un lato risponde largamente alla realtà, dall'altro, suona diversamente a orecchie cattolice e a quelle di altri credenti o di non credenti. Tanto è vero che l'insegnamento cattolico una volta consegnato al monopolio confessionale, si può rifiutare per motivi di coscienza. Con tutti i problemi irrisolti che ben conosciamo. Ma la questione si complica ancora di più se andiamo a guardare le intese con le altre confessioni cristiane e con la comunità ebraica. Non in quella con la Tavola valdese (firmata per prima subito dopo il concordato, quando ci si illudeva che tutto finisse lì) ma in tutte le altre. La Repubblica si è impegnata a escludere «forme di insegnamento religioso diffuso nello svolgimento di altre discipline» per dare attuazione al «diritto di non avvalersi di insegnamenti religiosi». In un

contesto normativo diretto a tutelare minoranze credenti, con religiosi penso si è di fatto inteso cattolico. Altrettanto un'interpretazione rigorosamente letterale porterebbe a conseguenze aberranti per esempio che è proibito parlare di culture religiosamente ispirate «primitive» musulmane, buddiste, cristiane compreso il preseppe natalizio (come è purtroppo avvenuto). Conseguenza assurda e inaccettabile per chiunque ritenga essenziale nella scuola educare al pluralismo e alla diversità. Invece, invece, coltivare ignoranza e intolleranza separatismi settari. Se l'articolo 9 del Concordato è un cumulo di contraddizioni insanabili nelle intese non mancano dunque confusioni e ambiguità. Che diventano fonte di controversie legali a dir poco anacronistiche. A Torino su esposto di un genitore valdese il pretore ordinò di non usare alcune pagine di un sussidario per gli elementari dove comparivano

riferimenti tipicamente cattolici - angeli custodi, santi - sgradiati ai non cattolici. Ora il tribunale ha annullato l'ordinanza del pretore. Non so chi interpose appello, non conosco né il libro né le motivazioni dei provvedimenti giudiziari. Ignoro se vi sarà ricorso per Cassazione. Ma una cosa mi par certa è triste: forse vergognoso che alle soglie del Duemila mentre il mondo tende all'unità nella diversità all'arricchimento reciproco fra diversi, in Italia la diversità religiosa possa diventare ancora oggetto di lite. Il vescovo Saldarini verso benzina sul fuoco. Sostiene

uno solo di questi riferimenti - sono credenze che i bambini scuotano le mani - è bene che si scuotano se ne parli non se ne faccia un tabù - avessero interesse un avvertimento attenzioso - si tratta di credenze cattoliche non condivise da altri cristiani. E non avessero magari tratto spunto per cominciare a spiegare come anche in fatto di religione non tutti la pensino nello stesso modo e come la stessa storia dei cristiani intessuta di divergenze divisioni guerre nel secolo XX abbia invertito la tendenza. Uno spunto educativo ferocissimo, a pensarci bene anche per educare alle diversità

inedite della società multirazionale. Pluralismo religioso ed ecumenismo, nel nostro paese si scontrano purtroppo col pregiudizio maggioritario dei cattolici che può anche diventare riflesso condizionato di imperialismo culturale. Nemmeno si accorgono a volte di pretendere che certe credenze o usanze - marginali non essenziali nella stessa fede cattolica - siano considerate «patrimonio storico» di tutti gli italiani. Mentre è diritto indiscutibile dei non cattolici esigere che quelle credenze non vengano insegnate - allora si «suddolamente» - come buone per tutti. E non è da stupirsi l'antagonismo da indignarsi, se gli «altri» si sentono offesi e si agiscono impugnano le leggi e ricorrendo al magistrato. Anche se poi le pronunce di questo non sono univoche probabilmente nella fattispecie a causa anche di un quadro normativo tutt'altro che limpido.

Roma venerdì 9 dibattito

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bossetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità Armando Sarti presidente Esecutivo Diego Batsini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma, via dei Taunni 19 telefono passante 06 10490, telex 613461, fax 06 4455305, 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02 64101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci. Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

